

Ricognizione nel Bacino dell'Elila (Stato indipendente del Congo)

del capitano **ERNESTO CORDELLA**

(Con ritratto ed una carta-fuori testo).

Il 10 marzo 1904, il capitano Maurizio Piscicelli ed io, con una carovana di 50 soldati e 150 portatori, lasciammo la stazione di Inghiri dirigendoci verso Est, fino al villaggio del capo Bubui soprannominato Turungu, a 1050 metri di altitudine, percorrendo la strada di Lubinga già seguita dal comandante Myhre.

Di là prendemmo la direzione di Nord allo scopo di varcare la catena di montagne, chiamata Kisala. Nelle vicinanze del villaggio Turungu bisogna attraversare due volte il corso d'acqua Calumia, largo circa 20 metri, di corrente tanto rapida da renderne difficile il passaggio.

Il comandante Myhre, il giorno che lo attraversò aveva ordinato al capo Turungu delle piroghe; ma siccome una sola di queste fa il servizio di trasbordo a valle del villaggio, non si può utilizzarla a monte perchè tra i due passaggi vi sono delle rapide.

Ordinammo quindi al capo Turungu di costruire un'altra piroga per servire a questo secondo passaggio.



Dobbiamo questa relazione di viaggio del compianto capitano **ENRICO CORDELLA** alla cortesia della famiglia, che gentilmente mise a nostra disposizione gli appunti e i rilievi topografici del valoroso soldato. Nato a Vasto, Enrico Cordella, anima nobile ed

Il primo Capo importante incontrato in seguito, dopo aver traversato la Calumia è quello chiamato Amici, altro Bubui. Continuando poi la catena di montagne e traversando un'ultima volta la Calumia si arriva a 1600 metri di altezza al villaggio Ingu, del Capo Kisala, della tribù Bacombi. La via percorsa da Turungu fino a Kisala trovavasi in paesi Bubui i di cui Capi principali sono Turungu e Amici già menzionati.

La popolazione sembra molto vivace ed intelligente. La statura media di questi indigeni è superiore all'ordinaria; essi hanno viso ovale, fronte alta, naso diritto e pelle brunastra. I loro capelli sono crespi, ma le donne si arricciano ancor più con piccole trecce fissate mediante forcine di legno o di rame. Gli uomini hanno barba e sono vellosi; il paese è popolatissimo. Numerosi villaggi sono disseminati per dimostrar meglio la loro indipendenza. Presso i Bubui non esiste alcun legame politico. Le capanne sono di costruzione rettangolare, fatte di calcestruzzo, pulitissime, e il villaggio del Capo Amici offre un esempio unico di lindezza. La regione è ricchissima in culture variate di ogni specie: manioca, mais, arachide, patate, legumi, canne da zucchero, tabacco; e bisogna riconoscere che i Bubui sono degli eccellenti coltivatori.

Come tutti i negri, essi sono appassionati per il commercio; trafficano con le tribù limitrofe, e si dice che i loro prodotti in caucciù e avorio prendano la via del Tanganica dove questi prodotti son ben pagati. Non amano però il lavoro continuo, intenso, e noi crediamo che la raccolta del caucciù, presso di loro, non renderà molto allo Stato. Gli archi e le frecce avvelenate sono i loro strumenti di guerra; i coltelli e le ascie gli strumenti da lavoro. Il veleno che essi adoperano, detto dagli indigeni *lolengo*, è un miscuglio di sostanze putride di carogna e di certe erbe della foresta.

eroica, si segnalò ben presto, appena promosso ufficiale, accorrendo a prestare aiuto e conforto ai colerosi di Napoli nel 1884; scoppiata la guerra con l'Abissinia, fu dei primi a recarsi in Eritrea e combattè da prode a Mai-Maret e ad Adua. Amante dell'azione, nel 1903 si pose al servizio dello Stato libero del Congo e in quelle lontane regioni si fece da tutti stimare ed amare per l'opera e la parola sua, ch'erano opera e parola di bontà, di abnegazione, di civiltà. Varie delicate missioni gli furono affidate nei tre anni di permanenza nel Congo, fra cui quella nel bacino dell'Elila, che qui pubbliciamo. Compiuta questa, dopo pochi mesi ripartì per un'altra esplorazione verso il lago Alberto Edoardo, ma, colpito da ematuria, cessò di vivere il 17 novembre 1905 presso la stazione congolese di Valicale, dove è sepolto.

(N. d. R.).

Il paese è ricco di elefanti e dappertutto ne troviamo numerose tracce; i villaggi e i campi sono devastati nella notte da questi potenti pachidermi.

I Bubui ci hanno fatto buona accoglienza, eccetto qualche Capo secondario fuggito al momento del nostro arrivo; noi però siamo riusciti a richiamare e a tranquillizzare questi paurosi.

Il villaggio Ingu del Capo Kisala si eleva su uno degli speroni formati dalla maestosa catena di montagne che costituisce il versante occidentale del Lago Tanganica. Questa catena, che noi riteniamo sia quella di Mitumba, si collega all'imponente massiccio nominato Caomba che, secondo i geografi, emerge dallo spartiacque meridionale del bacino del Congo. Tutto il paese all'intorno è disseminato di foreste vergini che si estendono al Nord fino all'Elila e all'Est fino alle falde della catena Mitumba. La temperatura è piuttosto rigida e un vento freddo ed umido soffia su queste cime.

Da Kisala si può facilmente raggiungere il paese Valega-Baioma arrivando a Lubemba.

Continuando il cammino dal villaggio Ingu incominciamo a varcare i terrazzi che formano una serie di bacini idrografici, solcati da numerosi burroni, il fondo dei quali è molto boscoso.

Sulla linea di spartiacque sonvi dei grandi villaggi circondati da vaste coltivazioni, dove vive una popolazione densa e forte come quella dei Bacombi.

Il limite della foresta fiancheggia gli orli della strada che si distende sopra un terreno brunastro e argilloso, sul quale si cammina faticosamente a causa pure delle paludi situate presso i fiumi Makembe e Kissoki e che bisogna traversare per arrivare al villaggio Kipenduca abitato dal Capo Kisala, a 1750 metri di altitudine. Gli Arabi venendo da Nord-Est di questo villaggio, in tre giorni giungevano nella foresta delle montagne Luemba per cacciarvi gli elefanti.

Dal villaggio Kipenduca, passando per i villaggi Massanga (1800), Lubangu (1900 metri), si arriva al fiume Calongosi, torrentizio, largo circa 10 metri, guadabile a traverso grossi scogli. Questo fiume forma limite fra la terra Kisala e la terra Basongo, il cui Capo principale è chiamato N'Cussu della tribù stessa dei Bacombi.

Il Capo N'Cussu abita il villaggio Cacongà situato nel centro di alte colline che corrono parallelamente alla catena principale a cui esse si riattaccano e dalle quali si vedono da ogni parte villaggi graziosi siti sulle sommità di queste colline tondeggianti. Il terreno è molto

spoglio e arido, ridotto dalla erosione a massicci bassi e appiattiti. I corsi d'acqua, abbondantemente alimentati dalle piogge continue, serpeggiano lentamente e seguendo dolci pendenze portano l'abbondanza delle loro acque verso il Luama. La tinta biancastra delle acque e la loro freschezza rendono il paese pittoresco. Il clima è dolce e salubre.

La terra Basongo comunica direttamente con Calembe-Lembe, Sciabembo, Cabambarè, e il fiume Luico ne traccia il confine orientale.

In questo tronco la strada, che si svolge sempre a traverso le montagne, tocca i villaggi importanti dei Capi Bacombi indipendenti, quali Ibulu a 2000 metri di altitudine, Ila sulla terra Basimoissike a 1550 metri e Basilambo a 2200 metri.

Fra Ibulu e Ila corre il fiume Cama affluente del Luama che si attraversa sopra un piccolo ponte di legno.

I Bacombi sono pure chiamati Vabembe, mentre i veri Vabembe abitano gli altipiani della riva occidentale del lago Tanganica. Abbiamo chiesto ragione di questa denominazione inesatta e ci fu risposto che all'epoca della dominazione degli Arabi, i primi negrieri diedero loro questo nome perchè presso i Bacombi il tatuaggio di razza consiste in bruciature sulle tempie della forma di un soldo, tatuaggio uguale a quello dei Vabembe. Ambedue queste tribù hanno il medesimo linguaggio, e certamente fra esse vi ha affinità di sangue.

Gli abitanti della regione Bacombi lavorano pochissimo per lo Stato, mentre la popolazione è numerosa e gli uomini fortissimi; non se ne vedono nè di grigi, nè di zoppi, nè di ciechi. Il tipo Bacombi è il vero tipo del montanaro; muscoloso e robusto, alto di persona, pelle bruna, naso schiacciato, capelli crespi pettinati in modo da formare piccole calotte; quasi tutti hanno la capigliatura unta con olio di arachide e spolverata di una polvere rossa chiamata « N' Gula ». Il loro abbigliamento consiste in *pagne* fatte con corteccie battute, che passano fra le gambe, per poi fermarle attorno ai fianchi col mezzo di una cintura di rame o di giunco.

Molti di questi neri portano bracciali e collane di perle. Per armi hanno la lancia, come è in uso presso tutte le tribù della montagna; per conseguenza i Bacombi sono lancieri (*Bantu Na Mienchi*), mentre le tribù della pianura si servono dell'arco (*Bantu Na Misciati*); presso le tribù dei lancieri la successione passa da padre in figlio, mentre presso quelle dell'arco passa da fratello in fratello.

La base del diritto di famiglia che governa le relazioni civili degli indigeni fu in questo caso alterata, se noi dobbiamo credere agli isto-

riografi di cose congolesi. Come un'eccezione del diritto di famiglia, noi vediamo il matrimonio. Quando muore la moglie, il marito è tenuto a pagare una certa somma alla famiglia della moglie defunta.

I Capi più importanti dei Bacombi sono Kisala e N' Cussu. Il primo è intelligentissimo, vivace; la sua terra, circondata da foreste vergini, si estende fino al fiume Kisongo, verso il nord, e potrebbe fruttare immense ricchezze.

I villaggi Bacombi sono riuniti, e ci siamo accertati che i più piccoli contano oltre 40 case (*Scimbek*). La situazione dei medesimi non è stabile, ma cambia a seconda che lo richiede la necessità di preparare nuove terre per la coltivazione, o per considerazioni politiche; in tal caso il villaggio cambia anche nome, prendendo quello della nuova terra; per tale motivo ci siamo decisi a segnare nel nostro itinerario le diverse località quasi sempre col nome del Capo, tanto più che il nome di un Capo viene trasmesso al suo successore che vi aggiunge la parola *piani* (fu), che poi scompare col tempo per ristabilire il nome primitivo.

Le piantagioni dei Bacombi coprono zone estesissime di terra e sono molto ben coltivate. I campi di banane e di manioca sono coltivati su larga scala; vi sono pure campi di patate, di arachidi, di granturco, di piante da olio e da tabacco.

I Bacombi sono fumatori ostinati; la loro pipa ha la forma di narghilè; è la loro compagna fedele, e la offrono cortesemente e premurosamente al viaggiatore o all'amico quale segno di sincera ospitalità.

I campi ben sovente sono devastati dalle scimmie che popolano queste regioni; rari sono i grossi animali domestici; abbondano invece mandre di capre e di pecore.

In qualche villaggio trovasi una specie di cimice che gli indigeni chiamano *Kimputu*. La sua puntura dà una febbre violentissima, ma sovente passeggera. La stagione asciutta dura tre mesi, dopo i quali la pioggia cade per tutto il rimanente dell'anno, senza tregua.

Il paese Bacombi non fu mai, fino ad ora, percorso dai bianchi; ad onor del vero, bisogna dire che fummo accolti generalmente con molta cordialità; però gli abitanti sono molto gelosi delle loro strade, e specie di quella che abbiamo percorsa a forza di astuzie e mediante regali; la strada, cioè, che conduce al Tanganica. È facile comprenderne la ragione: presso i Bacombi si trova sale, perle di osso, capre, provenienti da scambi fatti alla frontiera coi loro prodotti di avorio e

di caucciù; ed è precisamente valendosi di questa strada, sconosciuta agli Arabi stessi, che essi vanno verso il lago, dove il commercio è facile con le stazioni tedesche di Ugigi e di Usumbura. Un giorno si potrà percorrere questa strada da noi rilevata, anche con le carovane destinate' al Kivu, senza bisogno di passare da Cabambarè e Calemlembe, ma direttamente da Casongo per Inghiri, profittando così di un paese sano, ricco, e abitato da uomini non ancora sfruttati, che saranno forti portatori e soldati resistenti.

Vicino al villaggio N' Cussu trovasi la montagna Alumbo-lumbo, situata in ottima posizione per crearvi un posto per bianchi.

I Bacombi abbisognano del contatto coi bianchi per comprendere l'opera umanitaria dello Stato; vivissimo ancora in essi è il ricordo della crudele dominazione degli Arabi, e fra loro vi sono dei Capi che credono i bianchi capaci di commettere atti feroci e di fare il commercio degli schiavi.

Esiste il pregiudizio fra le donne Bacombi che, se un marito abbia guardato un bianco, debba subito morire. Noi ci auguriamo che tutti i neri corsi ad incontrarci non saranno morti, e che quindi le donne Bacombi si sieno ricredute.

Presso i Bacombi gli uomini liberi conservano certe regole sociali più nettamente definite che presso le altre tribù della foresta. Essi prendono allora il nome di *Buami*, e si mantengono fedeli conservatori delle tradizioni della loro razza. Il segno distintivo di questa casta consiste in un ciuffo di capelli in mezzo alla testa, e se ne servono per fermare una piccola calotta di giunco intrecciata, guarnita con un pezzo di pelle di lucertola o d'igname, precisamente come presso i Valega. In questi paesi la donna è oggetto di commercio; per tre o quattro capre si può averne una allo stato di pubertà.

Riprendendo il viaggio dopo il fiume Luico, affluente del Luama, abbiamo trovato dei villaggi Batua, che presentemente occupano una parte delle foreste del bacino del Luico. Questi popoli sono quanto ancora rimane dei popoli nani aborigeni senza dimora fissa. Nomadi per natura, la loro industria consiste nel dare la caccia agli animali, sia con trappole, sia con frecce avvelenate. La loro abilità è straordinaria, come l'agilità loro nell'arrampicarsi sui più grossi alberi e la grande precisione dei loro tiri. Il prodotto della caccia è venduto ai Capi delle tribù vicine.

Agli indigeni, come a chiunque, è proibito di percorrere le strade che conducono alla foresta da essi abitata, e ciò fino a tanto che non

sarà distrutta la selvaggina. Per fare conoscere ai passanti il divieto, nel mezzo della strada che conduce al villaggio, collocano una lancia in cima alla quale, simile ad una bandiera, fanno sventolare una serie di amuleti di ogni specie.

Le capanne dei Batua sono piccole costruzioni fatte con erbe, molto basse e assolutamente primitive. Non vi sono piantagioni di sorta, ma delle mandre di pecore che, insieme col frutto della caccia, essi scambiano con prodotti agricoli.

Al nostro arrivo tutti fuggirono; per avvicinarli provammo ad offrir loro dei regali, il segreto per cattivarsi l'animo dei neri; ma la paura fu più forte e dovemmo continuare il cammino lungo la grande catena dei monti Mitumba, che bisogna valicare per arrivare al bacino del lago Tanganica. Dal villaggio Sirondeo, dopo qualche centinaio di metri, si distacca una strada che porta a Lomagna (Capo Bacombi), e dalle rive del fiume Aenghe si ammira la foresta dei bambù giganti del diametro di 10 centimetri e dell'altezza di 30 metri.

Nelle valli degli altipiani dei Mitumba lo spettacolo è superbo, e quando si arriva sul monte Mucoco a 2800 metri di altitudine l'occhio non scorge che un mare di montagne circondate da una meravigliosa vegetazione, mentre a Sud-Est risplendono le acque azzurre del lago.

Infine, riprendendo il cammino verso la foresta di bambù, siamo discesi fino al villaggio Pungu che fa parte del territorio Rusisi-Kivu.

Questo villaggio dista cinque giornate di cammino da Uvira, quattro giornate da Calembembe e tre giornate da Baraca.

Si può concludere che da Casongo, seguendo la via del comandante Myhre e poi quella da noi riconosciuta si può arrivare al territorio Rusisi-Kivu.

Per i bianchi l'itinerario sarebbe il seguente:

Casongo-Inghiri (via Comandante Myhre)	12	giorni a piedi
Inghiri, Turungu-Chabembo (idem)	6	idem
Chabembo-N'Cussu (via Caïumba, Migala, Sindamatumbo, Baatanga).	4	idem
N'Cussu-Pungu	6	idem
Totale		28 giorni a piedi

cioè:

Casongo-Calembembe	32	giorni a piedi
Casongo-Baraca	31	idem
Casongo-Uvira	33	idem

Il beneficio indiscutibile dal lato economico è quello di poter percorrere un paese in buone condizioni. L'organizzazione d'una via per i trasporti diminuirebbe la durata del viaggio. La sua esecuzione non esigerebbe lavori onerosi perchè detta via non presenta punto difficoltà circa la sua praticabilità.

Giunti a questo punto, credemmo opportuno di spingere la nostra ricognizione fino al corso del fiume Elila.

Il comandante Borms, due anni fa, fece il possibile per traversare l'alto corso dell'Elila, da Lubemba al lago Kivu, ma non potè raggiungere il suo intento in causa delle sue guide che non conoscevano la regione e che l'abbandonarono.

Praticò da per sè il cammino che voleva percorrere, ma la fame e le fatiche fecero molte vittime nella sua scorta.

Conoscendo questo precedente, ci siamo proposti di raggiungere l'Elila seguendo il cammino opposto, cioè giungere alla sorgente sita a Sud-Ovest di Nia-Lukemba per cercarvi una via diretta a Lubemba al centro della regione Valega. Di là ci sarebbe stato facile discendere alla stazione di Inghiri camminando direttamente verso Sud.

Ma il nostro progetto presentava delle difficoltà, che si dovevano attendere da una regione che si diceva disabitata, e per diminuirle si deliberò di dividere in due parti la nostra carovana. La prima ai miei ordini; l'altra agli ordini del capitano Piscitelli doveva percorrere un itinerario che completasse la ricognizione già fatta verso Est, dirigendosi su Niembo per tentare di trovare una via di comunicazione diretta che riallacciasse questa stazione con la stazione di Inghiri. Il capitano Piscitelli portò brillantemente a buon porto la sua missione.

La carovana rimasta ai miei ordini era ridotta a 25 soldati e 45 portatori compresi i miei servi e un nero di fiducia della stazione di Inghiri.

Il giorno 8 aprile, dopo aver lasciato il villaggio Pungu, prendemmo la via delle montagne, percorrendo quella catena che forma il bacino occidentale del lago Tanganica.

Questa catena assai elevata, si svolge in forma di arco di cerchio la cui concavità è verso il lago, e le due estremità che sono, da una parte il monte Mucoco (2800) e dall'altra il Kissu chiudono la valle del grande fiume Motamba coi suoi affluenti.

Il Motamba è un importante emissario del lago. La strada si svolge seguendo l'arco Mucoco-Kissu, attraverso il paese Vabembe che trovammo in piena rivolta. I villaggi erano stati abbandonati, e

quasi distrutti, le piantagioni devastate e gli indigeni cacciati nelle foreste.

Qualche distaccamento della forza pubblica del territorio di Rusizi Kivu occupava il paese allo scopo di ristabilirvi l'ordine. Dato questo stato di cose, non abbiamo creduto prudente di trattenerci, tanto più che ben difficilmente avremmo potuto procurarci dei viveri.

Siamo allora discesi verso la pianura diretti a Uvira allo scopo di fare acquisto di capre e di pecore che costano pochissimo e che sarebbero state un conveniente rifornimento di viveri per noi che noi potevamo aumentare il numero dei portatori. Inoltre a Uvira avremmo ottenuto informazioni e guide in modo da poter, senza altre preoccupazioni, continuare il nostro itinerario.

Tale programma fu messo subito in esecuzione e ci incamminammo verso il villaggio Camango situato sul lago e di lì si prese la via carovaniere che si svolge seguendo da vicino la riva del lago Tanganica.

Tutti i villaggi incontrati sono abitati dalla tribù Vabila che forma il nucleo delle popolazioni lacustri.

Il 17 aprile ci siamo fermati per due giorni nei pressi della stazione di Uvira. Durante questo frattempo, soldati e portatori poterono riposarsi alquanto dalle fatiche sostenute per arrampicarsi sulle montagne, e noi stessi ci provvedemmo di un centinaio di capre e di una guida pratica di quei luoghi. In tal modo la carovana fu messa in condizioni di vincere tutte le difficoltà che potevano incontrarsi nel proseguimento del nostro cammino.

Il giorno prima di arrivare a Uvira, morì di malattia uno dei nostri portatori, e un altro molto debole e malaticcio venne affidato alle cure del capo-posto di quella stazione.

Fino al fiume Causi, noi seguimmo la via che conduce a Luvignì sul Rusizi, ma a questo punto dove incomincia il paese dei Barundi appoggiammo ad Ovest e riprendemmo la via della montagna percorrendo la terra Muungo del Capo Catiagulu, sulle alte montagne che formano il bacino del Rusizi.

Il fiume Casiba segna il confine fra la tribù Bagualanda e la tribù Bafuleri, di cui un capo principale è chiamato Nia-Mughila mentre il capo della tribù Bagualanda è Catiagula, già menzionato; entrambi alla dipendenza della stazione di Uvira.

Al villaggio di Musingua fummo obbligati sostare perchè la guida ci aveva abbandonati, e gli indigeni avevano disertato il paese per

andare a rifugiarsi nella foresta lasciando il vuoto intorno a noi. Dopo due giorni, mediante regali convincemmo il capo Musingua, *nyampara* (capo subalterno) di Nia-Mughila a venire presso di noi ed egli si impegnò ad accompagnarci in persona sul territorio Kicogo della tribù Mutulua, sul confine del paese Valega, nel quale intendevamo penetrare.

Difatti il giorno susseguente, camminammo verso Ovest varcando montagne dell'altezza approssimativa di 3400 metri, dove abbiamo trovato una piccola foresta di bambù.

In questa foresta ci siamo accampati, ma il tempo sempre incostante e variabile fino dal giorno in cui partimmo dalla stazione di Inghiri, divenne spietato, e per due giorni e due notti di seguito si riversò su noi una dirotta pioggia. Aggiungasi poi una nebbia fittissima, un vento impetuoso, glaciale e lampi e tuoni che si succedevano senza tregua.

Le baracche costruite dai neri della carovana non resistevano più alla violenza dell'uragano; il freddo era veramente intenso; metà delle capre morirono, parte intirizzite e parte divorate da un leopardo che durante la notte piombò in mezzo ad esse, mettendo così il disordine nel nostro campo.

Tutti gli uomini erano annichiliti, nella impossibilità di ripararsi e di fare del fuoco; la guida, eludendo la sorveglianza della sentinella, era fuggita; un vero disastro.

I soldati dimostrarono una pusillanimità riprovevole, ma d'altra parte, in condizioni tanto critiche non si può pretendere una forza d'animo e una resistenza contrarie ai sentimenti e alla natura della razza. Non potendo far fronte a tale condizione siamo ridiscesi al villaggio Musingua abbandonando l'idea di raggiungere per questa via la regione Kicogo tanto più che essa è deserta e che occorrono quattro giorni di marcia per giungervi. Cercammo un'altra via più pratica, sulla linea dei villaggi, dove, in caso di pioggia, gli uomini avessero potuto almeno trovare un rifugio possibile.

Da Musingua traversando i paesi dei capi Bafuleri, Casiba, Naluiza, Butini, arrivammo presso Kicogo, capo della tribù Mutulua. Prima di lasciare Musingua dovemmo inviare alla prima stazione di bianchi due soldati gravemente ammalati facendoli accompagnare da un graduato nero. Il paese Barundi fin qui visitato, è superbamente irrigato; i numerosi fiumi che scaturiscono dalla catena di montagne che formano la continuazione dei Mitumba e il limite occidentale dello stretto

bacino del Rusisi, affluiscono in questo dopo aver attraversato valli sparse di villaggi circondati da campi di banane.

La strada si svolge sugli altipiani che offrono l'aspetto di alte montagne disseminate di rupi scoscese; il rilievo di esse è ininterrotto.

Il versante Nord-Ovest offresi alla vista a pendenze ripide mentre il versante opposto si abbassa più dolcemente in grandi terrazzi succedentisi fino a confondersi con la pianura. La loro base è coperta di boschi non tanto folti e la sommità è costituita da steppe solcate da numerosi burroni il fondo dei quali è coperto da foreste vergini.

Sul versante occidentale non si scorge che la grande foresta che copre tutto il bacino dell'Elila.

Il terreno è costituito da schisti cristallini. Sovente si riscontrano tracce di idrossido di ferro, in banchi stratiformi che hanno una superficie molto estesa.

Il paese dei Barundi è ricco in minerali di ferro che essi sfruttano continuamente, e in ogni villaggio trovansi dei forni *Catalano* per la fabbricazione delle loro armi.

Le sorgenti di acque calde solforose sono pure frequenti e noi ne abbiamo veduta una molto importante presso il villaggio Naluiza. Questa regione è spesso battuta da un vento freddo e umido, e la temperatura ricorda quella dei paesi del Nord d'Europa.

La popolazione Barundi è molto densa; la tribù Bagualanda abita la pianura; ha una statura molto elevata, come è molto difficile incontrare in altri paesi. Sono ricchi in bestiame (buoi, capre, pecore) e il loro commercio è attivissimo con la vicina stazione tedesca di Usumbura.

Presso i Barundi abbiamo veduto dei giovani Valega, frutto di razza o d'ignobile commercio. Il Malafu (*pombe* presso di essi) tiene un posto essenziale nella vita di questi indigeni. Se la procurano mescolando in un truogolo delle banane (*Bitica*) aromatizzate mediante erbe chiamate « Mutama ». Questo miscuglio resta esposto al sole un giorno intero dopo di che lo raccolgono lasciando fermentare il liquido che ne cola. Il sapore ricorda molto quello dell'idromele. I neri ne sono ghiotti e ne fanno copiose libazioni. Dappertutto nei villaggi si osservano piccoli « Shimbek » dove conservano gelosamente la Mutama. Come i Bacombi essi si tatuano le tempie. I mercati hanno importanza capitale e sulla strada si incontrano sovente dei posti fissi a tale scopo, generalmente al confine di due paesi; sono essenzialmente mercati di bestiame. Il tipo di moneta cambia, però essi danno la preferenza alle perle rosse.

Le donne particolarmente amano farsi notare portando al collo delle collane di perle sovrapposte, ciò che conferisce loro un portamento grazioso; ma molte di esse, come gli uomini, sono abbigliate con pagne di stoffa europea.

Il loro stato sociale risente del contatto con i bianchi.

La tribù Bafuleri popola le montagne; più piccoli dei Bagualanda, hanno la taglia molto regolare; ma gli arti inferiori molto sviluppati. La loro fisionomia è quella di un uomo dotato di tutte le malizie e scaltrezze. Essi tentarono giornalmente di opporsi al nostro cammino, e dovemmo usare tutta la nostra prudenza. Trovammo i loro villaggi tutti abbandonati; rifiutarono costantemente di darci una guida col pretesto che la via dei bianchi non era quella, ma bisognava cercarla verso la pianura; avevano pure difficoltà di fornirci di viveri per la carovana anche pagandoli profumatamente. In certi passaggi tentarono di ferire i soldati e portatori fissando a terra delle punte di ferro acuminate, e talvolta di uccidere coloro che per caso si fermavano affaticati, sulla strada. Ma infine senza colpo ferire noi abbiamo tuttavia attraversato il loro paese ancora indipendente.

Più ancora degli abitanti della pianura essi hanno ricche mandre di bestiame di cui i buoi occupano il primo posto.

Le verdeggianti vallate che solcano la loro regione offrono un terreno favorevole per la grande cultura e per lo allevamento del bestiame. Pastorizie molto estese coprono la maggior parte di tali vallate. L'abbigliamento di questi indigeni è semplicissimo: una pelle di bue o di capra basta per tenere caldo il corpo. Essi non desiderano coprirsì di stoffa contrariamente all'istinto di imitazione, fortissimo tra i neri. Solamente non disdegnano le perle per la *toilette* delle loro donne. Noi stentammo a far loro accettare quelle stoffe leggerissime che avevamo ricevute a Cabambarè.

Il fabbro Barundi è abilissimo e la confezione delle armi, che in questi paesi si trovano ovunque, è molto accurata.

Tanto gli uomini quanto i fanciulli sono armati di lance, di scudi fatti con trecce di vimini e di ascie in forma di largo circolo.

I Capi Nia-Mughila e Butini, per non parlare degli altri, sono molto potenti, e spesso la guerra scoppia in queste povere contrade.

Il Capo Butini è conosciuto dai neri sotto il nome di *Muncanga* (medico) e i suoi villaggi distano una giornata indigena da Luvigni, Nia-Lukemba, N'Guese (Nyanguese). È l'ultima zona del territorio Rusisi-Kivu, e dopo il fiume Kilungusi incomincia la terra

Saaba della tribù Mutulua che non dipende da alcuna stazione di bianchi.

La strada si svolge sempre in montagna, serpeggiando attraverso stretti sentieri. I fiumi dal corso torrentizio si disegnano nettamente a distanza, a perdita di vista, ma sovente bisogna rimontarne il corso a zig-zag per passare da una vallata ad un'altra.

La foresta lungo le rive si eleva come un folto masso a Ovest, ed a nord, e l'occhio non scorge che il mare verde degli alberi.

Ci troviamo nel bacino imponente, un po' misterioso del boscoso Elila.

Il Capo Kicogo, della tribù Mutalua abita un villaggio sulla cima di un alta montagna; una strada conduce a Nia-Mughila ed quella che cercammo di percorrere e dove trovammo delle difficoltà, in causa del tempo pessimo.

Un altro Capo Mutulua dimora a valle del corso del Lusingi che i neri chiamano Luindi; egli chiamasi Bagnaluindi. Quando noi passammo vi era la guerra tra il Capo Kicogo e il suo Niampara Kasselele, perchè quest'ultimo si rifiutava di riconoscere l'autorità del suo Capo principale Kicogo.

Abbiamo soccorso alcuni feriti, ma il nostro voto di pace crediamo sia andato al vento.

I Mutulua sono piccoli di statura; alle tempie portano gli stessi segni dei Barundi; i loro capelli a forma di calotta sono tagliati corti e più sovente rasi. Le industrie del paese non sono sviluppate; gli indigeni vivono di banane e di cacciagione, ma le loro foreste racchiudono immense ricchezze di caucciù e di avorio. L'abbigliamento consiste in *pagne* di scorza battuta, perchè essi non hanno animali come i loro vicini Barundi; sono armati come quest'ultimi. Il carattere sembra mite, e l'accoglienza che ricevemmo fu buona.

I fiumi importantissimi Zogua e Chisa tracciano il confine tra il territorio Mutulua e dove comincia quello dei Valega e precisamente della terra Cassalala del Capo Ganangana.

Il villaggio del Capo Ganangana si chiama Catego; da qui la strada si sviluppa attraverso la grande foresta che seguita poi sino al villaggio Kibissu, un'ora dalla stazione di Inghiri.

I costumi e le abitudini del Valega, come pure la descrizione del bacino dell'Elila hanno avuto nel comandante Borms un brillante e coscienzioso narratore e noi non potremmo tentarne una descrizione migliore.

Continuando la via giungemmo al villaggio del Capo Gandu che è un subalterno del Capo Lubemba alla dipendenza della stazione di Cama.

Il fiume Lusingi limita la terra Ganangana da quella di Lubemba. Per colpa della guida percorremmo da Ganangana a Lubemba una via lunghissima. Riconoscemmo dopo che la vera strada era un'altra, indicata sulla carta, percorrendo la quale si impiegò un solo giorno per raggiungere Lubemba.

Il villaggio Kigonde del Capo Lubemba, dove arrivammo il 26 maggio 1904, si eleva sulla riva dell'Elila a 200 metri circa. È un punto strategico molto importante. Un Capo subalterno di Lubemba, chiamato Kisi-Kilaie cerca di rendersi indipendente, e perciò fra i due villaggi le relazioni sono tutt'altro che cordiali.

Possiamo affermare che si può mettere in comunicazione diretta Lubemba con il territorio del Rusisi-Kivu, e poichè esiste la strada che unisce Lubemba a Locandu, ne viene di conseguenza che dalla valle dell'Elila si può comunicare fra Locandu sul Lualala e la regione dei laghi.

Tenendo conto delle ricognizioni già compiute fino a Lubemba dal comandante Borms, possiamo tracciare il seguente itinerario per i bianchi:

Locandu - Fundi-Sadi (rimontando l'Elila) . . .	3 giorni in piroga
Fundi-Sadi - Misisi	7 giorni a piedi
Misisi - Lubemba	10 idem
Lubemba - Ganangana	2 idem
Ganangana - Kicogo	2 idem
Kicogo - Butini	2 idem
e cioè 26 giorni	

e dal villaggio Butini si può discendere comodamente sia a Nia-Lukemba sia a Luvugni, sia a Uvira. L'itinerario sarebbe:

Butini - Nia-Lubemba	2 giorni
Butini - Luvugni	2 giorni
Butini - Uvira	4 giorni

Si può dunque concludere che da Locandu per arrivare ai laghi Kivu e Tanganica non vi sono che trenta giorni al massimo sopra una via facilmente praticabile e percorrendo un paese che abbonda in risorse di ogni specie.

Da Lubemba si passa sulla riva sinistra dell'Elila sopra un ponte sospeso, in liane, che dimostra l'abilità e la pazienza incredibile dei

Valega. Di questi ponti a maglia ne abbiamo incontrati ancora per passare i fiumi Kilisa e Kisongo.

L'Elila nasce dal contrafforte Kilungue della grande catena Mitumba, a Sud-Ovest di Nia-Lukemba in prossimità della terra Kilungue abitata dal Capo Cabali.

Gli indigeni la chiamano anche Tambi e Kilungue. La sua larghezza varia dai 30 ai 500 metri. I suoi affluenti sono torrentizi e corrono lungo burroni che isolano le montagne. La strada si svolge sempre in seno alla foresta; il percorrerla è talvolta difficile perchè in qualche punto è necessario aprirsi il varco con le mani e con le ginocchia. L'umidità penetrante e l'atmosfera insalubre rendono la dimora in questi luoghi molto pericolosa. Lungo le rive dei fiumi si incontrano sovente capanne per neri il che dimostrerebbe che tale regione è molto frequentata dai naturali.

Al fiume Lugua incomincia la terra Cabondo del Capo Valega chiamato Kibissu che dipende dalla stazione di Inghiri, e dopo attraversato una serie di piccole montagne si arriva finalmente alla pianura dove si gode un po' di sole e dove l'oscurità e la monotonia della foresta sono sostituite dalle steppe sempre uniformi e gialle.

Dal villaggio Kibissu la via da percorrere fino ad Inghiri si stende a traverso steppe completamente erbose o coperte di miseri alberetti, che vegetano appena, tormentati ogni anno dall'incendio.

Una piccola foresta precede l'ingresso alla stazione di Inghiri, dove arrivammo il 5 giugno 1904, alle 5 pomeridiane, dopo un viaggio durato in complesso 88 giorni, di cui 65 di marcie effettive.

28°

29°

ITINERARIO

seguito dal Cap. E. CORDELLA

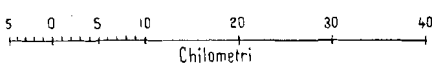
NELLA REGIONE ORIENTALE

dello

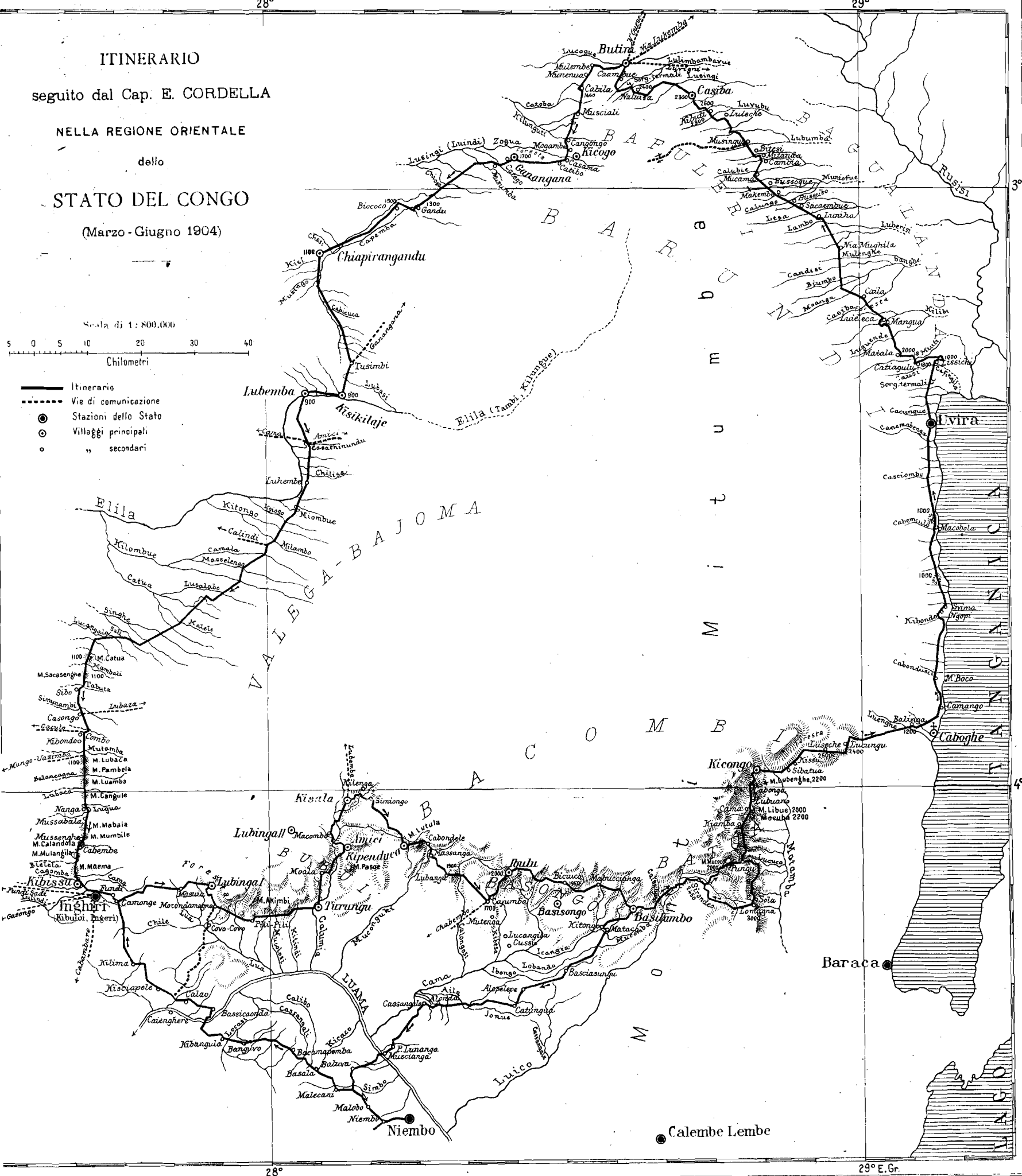
STATO DEL CONGO

(Marzo - Giugno 1904)

Scala di 1: 800.000



- Itinerario
- Vie di comunicazione
- Stazioni dello Stato
- Villaggi principali
- " secondari



28°

29° E. Gr.